

MARTINA CITA

Il paesaggio della selva pietrificata (Inferno XIII)

In

Letteratura e Scienze

Atti delle sessioni parallele del XXIII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Pisa, 12-14 settembre 2019

a cura di Alberto Casadei, Francesca Fedi, Annalisa Nacinovich, Andrea Torre

Roma, Adi editore 2021

Isbn: 978-88-907905-7-7

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-scienze>
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

MARTINA CITA

Il paesaggio della selva pietrificata (Inferno XIII)

Le indagini proseguono con lo studio del canto XIII dell'Inferno, la cui protagonista è la selva pietrificata. Un approccio interdisciplinare, accompagnato da alcune considerazioni sulla biografia del sommo poeta, permette forse di individuare una possibile componente reale sottesa alla descrizione di questo luogo infernale: il fenomeno dell'emissione di gas tossici, in grado di uccidere piante e animali, ben noto alla letteratura classica, scientifica e non. È dunque assai possibile che Dante abbia fatto esperienza diretta di fenomeni di vulcanesimo secondario, i quali potrebbero rivelarsi una possibile fonte di ispirazione per questo paesaggio infernale.

1. In questo contributo sottopongo alla lente del realismo geo-morfologico il canto XIII dell'*Inferno* e, quindi, il secondo girone del settimo cerchio, dove sono puniti i violenti contro se stessi. Mi soffermerò sul paesaggio della selva dei suicidi, per cercare di intravedere, se possibile, quello spiraglio di realtà sotteso allo spettacolo disumano e atroce che si dispiega dinnanzi agli occhi dei due pellegrini subito dopo aver attraversato il Flegetonte in groppa a Nesso.

Inizio, dunque, questo percorso raccogliendo le terzine relative alla descrizione di questo luogo straniante e allucinato, la cui eccezionalità, tra le altre cose, risiede nel fatto che lo scenario sia, come osservato acutamente da Momigliano, un tutt'uno con gli attori,¹ i quali si fondono con il contrappasso stesso, dando vita a un'unità poetica che è tra le più degne di nota nell'*Inferno* dantesco.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
quando noi ci mettemmo per un *bosco*
che da neun sentiero era segnato. (*If XIII*, vv. 1-3)

Già dai primissimi versi del canto, che, come già appuntato dai precedenti commentatori, garantiscono un forte collegamento con il precedente, ci troviamo immersi in un paesaggio sinistro, ossia una selva intricata, priva di qualsiasi traccia umana. Come rilevato da Luisa Ferretti-Cuomo, *bosco* è un germanismo ben rappresentato nella *Commedia* accanto alla forma *selva*, di derivazione latina.² Non mancano attestazioni dell'utilizzo del termine prima di Dante; ricordo, in particolare, come esso sia usato anche da Restoro d'Arezzo per indicare una zona di territorio fittamente ricoperta da alberi e arbusti spontanei.³

Non *fronda* verde, ma di color *fosco*;
non *rami* schietti, ma *nodosi* e *'nvolti*;
non *pomi* v'eran, ma *stecchi* con *tòsco*. (*If XIII*, vv. 4-6)

Nella terzina successiva, Dante procede con la descrizione della selva, la cui innaturale artificiosità è sottolineata dalla triplice negazione, correlata alla congiunzione avversativa *ma*, che introduce le caratteristiche del paesaggio, in netta contrapposizione con il *topos* del *locus amoenus*. Le *fronde*, ad esempio, non evocano l'immagine canonica del ramo carico di fogliame, ma sono di colore scuro e opaco: si noti, in particolare, come il termine *fronda* sia limitato solamente a questo episodio nell'*Inferno* dantesco (ricorre ben quattro volte tra questo e il canto successivo), mentre

¹ D. ALIGHIERI, *Divina Commedia*, commentata da A. Momigliano, Firenze, Sansoni, 1950 (con un particolare riferimento al commento a *If XIII* 108).

² Ringrazio Luisa Ferretti-Cuomo per avermi gentilmente fornito il suo commento in preparazione, cui rimando anche per le seguenti notazioni linguistiche.

³ Per l'oscillazione *bosco-selva-foresta* si veda, inoltre, G. B. BOCCARDO, *Il bosco delle reticenze. Appunti per una lettura di 'Inferno' XIII*, «Versants», 58:2 fascicolo italiano, (2011), 109-145.

L'aggettivo *fosco* è tipicamente infernale (lo ritroviamo attestato soltanto a *Pd* XVII 124 al di fuori della prima cantica). La descrizione procede soffermandosi sulla conformazione dei rami, i quali si contraddistinguono per il loro aspetto contorto e aspro: l'aggettivo *schietti*, qui preceduto da negazione, ha quest'unica occorrenza in *Inferno* (comparirà altre tre volte in *Purgatorio*) ed è poco attestato a partire da Giacomo da Lentini; *nodoso* è, invece, *hapax* nelle opere dantesche, con un'unica occorrenza precedente in Jacopone; l'aggettivo *involti*, invece, ha come significato primario quello di 'avvolti' (forse, in questo caso, si deve pensare a dei rami ritorti e attorcigliati su se stessi) ed è, inoltre, scarsamente impiegato a partire da Guido delle Colonne. Dante insiste sull'asperità dei rami osservandone, in particolare, la mancanza di frutti (si ricorda, nello specifico, come *pomo* in senso di 'frutto' sia già attestato nel *Glossario di Monza* del X secolo) e sottolineandone, invece, la natura secca, con il termine *stecco*, *hapax* nella *Commedia* dantesca e molto poco attestato a partire da Panuccio del Bagno, e quella mortifera, con il termine *tosco*, che ritorna nel poema sia come sostantivo (nel senso di 'veleno'), sia come aggettivo (nel senso di 'velenoso').

Non han sì *aspri sterpi* né sì *folti*
 quelle fiere *selvagge* che 'n odio hanno
 tra *Cecina* e *Corneto* i luoghi còlti. (*If* XIII, 7-9)

La caratterizzazione della selva dei suicidi procede con un rimando alla sua consistenza: in particolare, Dante registra come essa sia notevolmente folta e intricata nonostante la mancanza di fogliame, da cui ne deriverebbe, dunque, l'asprezza. Si osservi, in particolare, che gli aggettivi *aspri* (nel senso di 'incolto', 'impervio') e *selvagge* (riferito alle belve) sono un chiaro rimando alla *selva selvaggia e aspra e forte* in cui il sommo poeta si è smarrito nel primo canto dell'*Inferno*; tuttavia, come osserva sempre Ferretti-Cuomo, questa conformazione vegetale è ancor più disumana e negativamente connotata: infatti il termine *bosco* nella *Commedia* ha sempre una sfumatura negativa rispetto a *selva*, neutrale, che deriva la sua caratterizzazione dagli aggettivi utilizzati per qualificarla.

Non mi soffermerò sulle creature mostruose che popolano questo luogo infernale, ossia le *brutte Arpie*;⁴ mi ripropongo, invece, di commentare molto brevemente altri termini utilizzati per meglio delineare le piante che formano questo singolare bosco e che incarcerano le anime dei suicidi. Quando Dante descrive il suo smarrimento di fronte ai suoni che ode e di cui non riesce a identificare la provenienza, fa riferimento agli sterpi ramificati chiamandoli *bronchi*, *hapax* nelle opere dantesche e qui attestato per la prima volta; oltre ai commenti, ritornerà anche nel *Corbaccio*, nel *Decameron* e nel *Piero de' Crescenzi* volgarizzato. *Fraschetta* è un'altra prima attestazione dantesca che vanta solamente altre due occorrenze, escludendo i commentatori danteschi. Poco diffuso prima di Dante anche il diminutivo *ramicello*, *hapax* nelle opere dantesche e precedentemente attestato una sola volta in un'anonima poesia di S. Gimignano. Il piccolo ramo, in particolare, viene staccato da una pianta identificata come un *pruno*, termine utilizzato nell'*Inferno* solo in questo canto e che ritorna poi due volte in *Paradiso*; è, inoltre, un sostantivo poco attestato e adoperato da Dante anche in un sonetto a Cino e in *Convivio* IV VII 7. Un altro termine chiave, relato al grande pruno di Pier delle Vigne è il sostantivo *tronco*, che in complesso nell'opera dantesca compare esclusivamente in questo canto, dove è ripetuto per ben quattro volte. In senso vegetale, compare quasi esclusivamente in area toscana prima di Dante, dalla fine del XIII secolo, a partire dalle *Opere volgari* di Bonvesino, milanese, e dalle *Questioni filosofiche* toscane del 1298. Infine, il termine *nocchi*, *hapax*

⁴ Per più approfonditi rilievi sulla figura delle Arpie e sul loro rapporto con la fonte virgiliana e con le cagne infernali, rimando, in particolare, a G. BRUGNOLI, *Le arpie di Dante*, «Aevum», 71, (1997), 359-370 e a S. GENTILI, «*Ut canes infernales*»: *Cerberus e le Arpie in Dante*, in *I monstra nell'Inferno dantesco: tradizione e simbologie. Atti del XXXIII Convegno storico internazionale (Todi, 13-16 ottobre 1996)*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 1997, 177-206.

nelle opere dantesche, è attestato per la prima volta in documenti toscani dell'ultimo quarto del XIII secolo e viene glossato da Boccaccio con «legni nocchiosi»; oltre ai commenti, lo si ritrova in Simintendi, in Cino e nel *Libro* e nelle *Rime* del Pucci.

2. Procedo con una riflessione, necessariamente cursoria, sulle tecniche descrittive utilizzate da Dante per delineare questo paesaggio crudele e inospitale, con una particolare attenzione alla componente realistica esplicita che ha contribuito a restituirci una descrizione realistica di una situazione fantastica.⁵ Non mancano, infatti, dettagli concreti ai quali il lettore può appigliarsi, in modo da meglio figurarsi questo paesaggio innaturale, mettendolo in rapporto con il bagaglio di esperienze sensibili a lui note. Mi riferisco, in primo luogo, al paragone negativo che Dante istituisce con uno dei paesaggi più desolati e selvaggi dell'epoca, ossia la Maremma, zona disabitata e malarica, delimitata a nord dal fiume Cecina in Toscana e a sud da Corneto (l'attuale Tarquinia), in Lazio, la cui asperità era ben nota ai contemporanei di Dante. A tal proposito, è utile ripercorrere brevemente quanto osservato dai primissimi commentatori. Graziolo Bambaglioli, in particolare, pone l'accento sulla pericolosità delle selve che ricoprono la Maremma,⁶ mentre Jacopo della Lana si sofferma sulla desolazione di quell'area geografica, osservando come nella distanza tra Cecina e Corneto «non è altro che boschi molto folti». Guido da Pisa registra come, nonostante la macchia maremmana sia tetra e popolata da belve feroci, essa non possa competere con la selva dei suicidi quanto a desolazione,⁷ mentre l'Ottimo, soffermandosi sulle belve che abitano tali luoghi incolti, richiama l'episodio ovidiano del cinghiale calidonio.⁸ Molto dettagliata e geograficamente accurata, invece, la descrizione fornitaci da Boccaccio.⁹ Buti, infine, identifica gli sterpi menzionati da Dante con gli arbusti che formano la macchia maremmana.¹⁰ Con questo paragone, dunque, Dante vuole facilitare il lettore, chiedendogli uno sforzo immaginativo, ma fornendogli un chiaro riferimento geografico e topografico di partenza, da amplificare e dilatare lungo le direttrici della desolazione e dell'asperità.

⁵ Per il crescente senso di meraviglia che scaturisce dal contrasto tra l'innaturalità della selva e il ricordo di quanto si può invece vedere nel mondo terreno, rimando, in particolare a F. DE SANCTIS, *Pier delle Vigne*, in ID., *Opere di Francesco De Sanctis. V. Lezioni e saggi su Dante (Corsi torinesi e saggi critici)*, Torino, Einaudi, 1955, 353-368 (I ed. 1855).

⁶ Si veda il commento di G. BAMBAGLIOLI, *ad locum*: «sunt multa nemora silvestria et periculosa et diversis ramis et stirpibus involuta» (DDP).

⁷ G. DA PISA, *ad locum*: «Et tamen nichil sunt respectu istius nemoris, de quo hic autor poetando pertractat» (DDP).

⁸ Ottimo Commento, *ad locum*: «Qui dice che quelle fiere salvatiche, ciò sono porci salvatichi, li quali hanno in odio li luoghi colti, cioè lavorati, come discrive Ovidio, nel VIII libro del *Metamorphoseos*, di quello salvatico porco di Diana, che guastava tutte le biade della contrada d'Argoli[de], cioè Caledonia in Grecia, non hanno nè sì forti, nè sì aspri receptaculi, intra Corneto, castello del patrimonio di Santo Piero, e Cecina, ch'è un altro castello in quella contrada, li quali porci guastano e disertano tutte le biade della contrada, com'era il presente bosco» (DDP).

⁹ G. BOCCACCIO, *ad locum*: «E dice tra Cecina e Corneto, per ciò che tra queste due ha d'oscure e pericolose selve e solitudini, e massimamente sopra un braccio d'Appennino, il quale si stende verso il mezzodì insino nel mare Tireno, il quale i moderni chiamano il monte Argentale, nel quale apare che già in assai parti abitato fosse, ove del tutto è oggi quasi abandonato; e non solamente in questo monte, ma per le pianure tra' due predetti termini poste, ha selve antiche e spaventevoli, nelle quali dice l'autore non essere sì aspri sterpi, per ciò che sono spinosi come sono i pruni e altre piante ancora più pericolose che' pruni: e i due termini, tra' quali dice essere queste selve così orribili, sono Cecina e Corneto. È Cecina un fiume di non gran fatto, il quale corre appiè o vicino di Volterra, dal quale pare si cominci quella parte di Maremma che più è salvatica; e l'altro è Corneto, il quale è un castello alla marina, non molte miglia lontano a Viterbo, il quale alcuni credono che già fosse chiamato Corito e fosse la città del padre di Dardano, re di Troia».

¹⁰ F. DA BUTI, *ad locum*: «sterpi sono pruni et altri piccoli arbuscelli i quali sono molto folti et involti insieme nella detta maremma, che si chiamano macchie».

Non sono sfuggiti ai precedenti commentatori, inoltre, altri due richiami al mondo reale che Dante dissemina nel canto, per meglio favorire l'immedesimazione del lettore in questo paesaggio straniante. Mi riferisco, in particolare, alle due *comparationes domesticae*¹¹ che il poeta istituisce da un lato per descrivere il funzionamento meccanico del linguaggio dei pruni-suicidi, dall'altro per introdurre il lettore nell'atmosfera della caccia infernale.

Come d'un stizzo verde ch'arso sia
da l'un de' capi, che da l'altro geme
e cigola per vento che va via,
sì de la scheggia rotta usciva insieme
parole e sangue; ond'io lasciai la cima
cadere, e stetti come l'uom che teme. (*If*/XIII 40-45)

Già i primissimi commentatori hanno sottolineato la potenza evocativa di questa similitudine, la quale sembra quasi amplificare il dolore provato dal dannato. A tal proposito, già Spitzer ha osservato come la mirabile plasticità della descrizione dello *stizzo verde* ne accentui il carattere di verisimiglianza, riducendo a mera materialità la modalità di comunicazione di suicidi: le parole e sangue fuoriescono meccanicamente come la linfa da un tizzone che arde.¹²

Noi eravamo ancora al tronco attesi,
credendo ch'altro ne volesse dire,
quando noi fummo d'un romor sorpresi,
similmente a colui che venire
sente 'l porco e la caccia a la sua posta,
ch'ode le bestie, e le frasche stormire. (*If*/XIII 109-114)

Per quanto riguarda la seconda similitudine, invece, Dante ci riporta, come osservato da Ferretti-Cuomo, al paragone d'apertura, ossia alla Maremma toscana, dove, tra l'altro, si praticava la caccia al cinghiale. Già Brugnoli ha individuato come lo scenario di caccia sia intimamente legato alle caratteristiche silvestri e topografiche del fondale arbicolo del canto XIII, ossia quelle proprie di un terreno a macchia mediterranea con essenze spontanee compatibili.¹³ Per costruire la metafora che introduce la caccia infernale, dunque, Dante fa perno su alcuni aspetti in cui ben si poteva identificare il lettore che aveva praticato la caccia o che magari la poteva conoscere solamente di riflesso, ad esempio attraverso i racconti dei cacciatori stessi: mi riferisco soprattutto ai dettagli acustici, legati al suono delle frasche che stormiscono, rotte e stravolte dalla fuga delle bestie insegue dai cacciatori. Anche in questo caso, dunque, l'effetto di realtà è garantito dal riferimento a uno scenario ben noto ai lettori contemporanei a Dante.

3. La selva dantesca, tuttavia, al di là dei tratti realistici e familiari che la caratterizzano, presenta, senza ombra di dubbio, un'artificiosità che non è sfuggita ai precedenti studiosi. Come ha già sapientemente osservato D'Ovidio, Dante costruisce una sua selva in senso sia fisico che morale,

¹¹ Per l'attenzione all'aspetto realistico e domestico nella metafora dantesca, rimando in particolare a A. COTTIGNOLI, *Realismo 'creaturale' e 'comparatio domestica' nel commento dantesco di Benvenuto*, in P. PALMIERI-C. PAOLAZZI (a cura di), *Benvenuto da Imola lettore degli antichi e dei moderni. Atti del Convegno Internazionale, (Imola, 26 e 27 maggio 1989)*, Ravenna, Longo Editore, 1991, 205-213.

¹² L. SPITZER, *Il canto XIII dell'Inferno*, in ID., *Studi italiani*, Milano, Vita e Pensiero, 1976, 147-172. Ricordo come anche Pastore Stocchi abbia sottolineato la conformità al principio richiesto dallo stile comico, ossia di adesione alla realtà domestica o feriale, di tale similitudine (M. PASTORE STOCCHI, *Io son colui che tenni ambo/ del cor di Federigo*. *Lettura del canto XIII dell'Inferno*, «Rivista di studi danteschi», 10, (2010), 24-39).

¹³ G. BRUGNOLI, *Le arpie di Dante...*, 366.

fondendo magistralmente ricordi classici, preconcetti dottrinali e aggiustamenti di moralità poetica.¹⁴ Non mi soffermerò, ora, sui tasselli letterari che compongono il mosaico della selva dei suicidi, così come non tratterò della sua possibile interpretazione in chiave morale.¹⁵ Vorrei, piuttosto, proporre un altro tipo di lettura, volto a individuare la possibile presenza di una componente realistica per così dire, occulta. Le suggestioni letterarie e morali sono senz'altro degli elementi essenziali per l'architettura del bosco infernale: potrebbe, tuttavia, esistere un elemento portante, reale, dal quale Dante, a seguito di esperienza diretta o indiretta, ha tratto ispirazione?

Senza ombra di dubbio e come già osservato da Antonio Raschi (che nuovamente ringrazio), l'elemento di maggiore interesse dal punto di vista geologico, nel canto qui analizzato, è la natura delle piante che compongono tale bosco: in particolare, esse appaiono completamente disseccate e prive di qualsiasi tipo di fogliame. Un altro aspetto da tenere in considerazione è la collocazione della selva in questione: il XIII, infatti, si ritrova inserito all'interno di un nucleo di canti assai compatto dal punto di vista della conformazione geografica. Inoltre, non mancano riferimenti a fenomeni geotermici sia nel canto precedente che in quello successivo (mi riferisco all'accenno al terremoto di *If*/XII, al Flegetonte e al riferimento alle acque sulfuree del Bullicame di *If*/XIV e XV). Dunque, per delineare l'aspetto scheletrico e tetro degli uomini-pianta Dante avrebbe potuto, forse, ispirarsi alla conformazione tipica della vegetazione limitrofa a zone soggette a fenomeni di emissione gassosa, come le mofete o altri siti collegati ad acque termali. Nelle aree di emissione gassosa, in genere, vi è una zona centrale in cui, a causa delle alte concentrazioni di CO₂ e di gas solforosi nel suolo, manca la vegetazione (zona afitoica); esternamente a questa vi sono spesso piante più resistenti ai gas suddetti; nell'Italia centrale in genere si tratta di canna palustre (*Phragmites australis*), *Agrostis stolonifera* (nei siti con suolo alcalino), *Agrostis canina ssp. montelucii* (nei siti con suolo acido). È da notare come i suoli in questione siano anche ricchi di metalli pesanti, ad esempio alluminio e arsenico. Ancora più esternamente a questa fascia, si trova infine la vegetazione erbacea o arborea tipica dell'area pedoclimatica in cui si trova la mofeta. L'apertura di un nuovo punto di

¹⁴ F. D'OVIDIO, *Canto di Pier della Vigna*, in ID., *Ugolino, Pier della Vigna, i simoniaci, e discussioni varie: nuovi studi danteschi*, Milano, Hoepli, 1907, 143-333: 201.

¹⁵ Per le fonti letterarie, immancabile è il riferimento all'episodio virgiliano di Polidoro, subito individuato anche dai primissimi commentatori (tra cui ricordiamo, ad esempio, Pietro Alighieri). Tuttavia, come è già stato diffusamente osservato, la situazione dantesca è completamente diversa: mentre nell'episodio virgiliano il cespuglio strappato che stilla sangue cresce sulla tomba di Polidoro e la voce del morto proviene non dalla pianta, ma dalle profondità della terra, nella selva dantesca, come abbiamo già avuto modo di ricordare, la voce e il sangue fuoriescono tutt'uno dal ramo deturpato. Il *topos* dell'uomo-pianta avrebbe, dunque, più un modello ovidiano che virgiliano: in particolare, il riferimento più pertinente, tra le tante metamorfosi vegetali che si possono annoverare nel poema latino, sembrerebbe essere l'episodio delle Eliadi, sorelle di Fetonte, le quali, addolorate e piangenti per la morte del fratello, vengono tramutate in piante davanti agli occhi della madre, la quale, tentando di strappare i rami che si formano sul loro corpo, le deturpa provocando loro ferite sanguinanti che spingono le ragazze-pioppo a profondersi in dolorosi lamenti (D'OVIDIO, *Canto di Pier...*, 157). Sempre per quanto riguarda il retroterra letterario di *Inferno* XIII, rimando, inoltre, allo studio di Traversari, il quale, ragionando sui tasselli che ne favoriscono la caratterizzazione, ipotizza una desacralizzazione dello Stilnovo quivi operata da Dante, il quale non solo si aprirebbe a sonorità tipiche del *trobar clus*, ma addirittura alluderebbe parodisticamente alla *Rose*, con la quale condividerebbe una certa sintonia nella concezione della natura (M. TRAVERSARI, *Inferno XIII: fra tradizione lirica italiana e Roman de la rose*, «Studi danteschi», 70, (2005), 1-45). Ricordo, infine, come la selva dei suicidi sia frutto non solo di una mescolanza di modelli letterari classici e contemporanei a Dante, ma ne è una rielaborazione in chiave morale. A tal proposito, non vanno dimenticati i riferimenti alle Sacre Scritture, che ci vengono precisamente indicati da Pietro Alighieri, il quale, in particolare, rimanda all'*Ecclesiaste* e a Matteo per descrivere l'aridità dell'anima allontanata dalla grazia, con un evidente rimando alla natura secca e nodosa degli sterpi della selva dei suicidi. Viene inoltre citato, sempre da Pietro di Dante, un non ben identificato Bernardus (identificabile con Bernardus Parmensis de Botone morto nel 1263, come rilevato da PADOAN in *Enciclopedia Dantesca*, s.v. "Arpie"), che paragona l'uomo abbandonato dalla grazia con un albero selvatico, che porta frutti i quali sono destinati a nutrire porci infernali, quali sono le arpie.

emissione causa il disseccamento rapido della vegetazione; inoltre, in zone di emissione ricche di gas acidi, nello specifico, la vegetazione appare come scura e secca.¹⁶

I luoghi caratterizzati da fenomeni di vulcanesimo secondario erano ben noti sin dai tempi antichi, come si può evincere da un lato dalle fonti classiche che ne riportano la descrizione, dall'altro dalla loro rappresentazione nelle vignette *ad aquas* visibili nella Tabula Peutingeriana.¹⁷ Come è risaputo, gli antichi li ritenevano essere l'accesso al regno dei morti: l'azione mortifera dei gas, infatti, non solo sprigiona l'odore mefitico che appunto caratterizza gli inferi nell'immaginario collettivo, ma in alcuni casi provoca la morte della vegetazione limitrofa e degli animali che sprovvedutamente vi si inoltrano. Un accurato catalogo di questi siti e dei fenomeni geologici ad essi correlati si trova in un recente saggio a più mani, dove vengono ricordati, ad esempio, i Campi Flegrei, il Lago Averno, la Solfatara di Pozzuoli, il Bullicame presso Viterbo, la Mefite d'Ansanto e il Lago di Pergusa.¹⁸ Significativo, inoltre, il caso di Ierapolis, situato in Asia Minore, costituito dal tempio di Apollo e dalla grotta, recentemente riscoperta, dedicata al culto di Plutone e Proserpina (il Plutonio, per l'appunto): il sito, inoltre, era ben conosciuto in antichità e viene menzionato da autori quali Seneca, Plinio, Strabone e Virgilio, i quali, in particolare, riportano l'esistenza di vapori infernali e lo considerano un ingresso agli inferi.

Che Dante si fosse imbattuto in questo tipo di fonti è probabile;¹⁹ un'altra domanda, di più difficile, se non impossibile, risposta, riguarda invece la possibilità che egli possa aver osservato in prima persona fenomeni di tale entità. La conoscenza dantesca dei luoghi dell'Italia centrale e settentrionale è, come rilevato da Armour, eccezionale: Dante, infatti, non solo dimostra una solida cognizione geografica e fisica di tali regioni, da cui ricava, peraltro, la gran parte dei suoi riferimenti toponomastici, ma si rivela anche un collezionista di fatti e di notizie relative a fenomeni naturali, che può aver raccolto grazie alla sua esperienza diretta, oppure tramite il contatto, ad esempio, con altri viaggiatori o mercanti.²⁰ Come è noto, tuttavia, la biografia di Dante è ancora, per molti aspetti, avvolta nel mistero e in gran lunga congetturale, ed è proprio per questo motivo che ora mi limiterò ad avanzare alcune ipotesi. Vi sono, nello specifico, almeno due occasioni in cui Dante potrebbe aver fatto esperienza diretta delle mofete: durante le campagne militari in gioventù e sulla strada che da Firenze lo ha condotto a Roma. Per quanto riguarda l'attività militare di Dante, molti sono gli interrogativi ancora aperti: la battaglia di Campaldino e quella di Caprona (1289), infatti, sono gli unici due scontri ai quali certamente partecipò. Alcuni studiosi, tuttavia, ritengono, come riporta Santagata, che la sua esperienza militare sia durata per tutto il corso delle guerre aretino-pisane,

¹⁶ F. SELVI-I. BETTARINI, *Geothermal biotopes in Central-Western Italy from a botanical point of view*, in A. RASCHI-F. P. VACCARI-F. MIGLIETTA, *Ecosystem response to CO₂: the MAPLE Project results*, Luxembourg, Office for Official Publications of the European Communities, 1999.

¹⁷ Per uno studio approfondito del fenomeno del termalismo all'interno della Tabula Peutingeriana, si veda F. MORANDINI, *Le acque termali nella Tabula Peutingeriana*, in M. BASSANI-M. BRESSAN-F. GHEDINI (a cura di), *Aquae salutiferae. Il termalismo tra antico e contemporaneo. Atti del Convegno internazionale (Montegrotto Terme, 6-8 settembre 2012)*, Padova, University Press, 2013, 273-288.

¹⁸ H. PFANZ-G. YÜCE-W. D'ALESSANDRO-B. PFANZ-Y. MANETAS-G. PAPTAEODOROU-A. RASCHI, *The Gates to Hell in Antiquity and their Relation to Geogenic CO₂ Emissions*, in P. WEXLER (a cura di), *Toxicology in Antiquity*, Academic Press, 2019, 185-219.

¹⁹ Non possiamo affermare che Dante avesse senz'altro letto i passi di Plinio e di Seneca relativi a tali fenomeni; non ci sono, invece, dubbi sulla conoscenza dantesca della descrizione virgiliana della discesa agli inferi da parte di Enea (Verg., *Aen.*, VI) e dei relativi commenti, tra i quali ricordo in particolare quello di Servio, il quale identifica l'alto funesto che si sprigiona dalle fauci infernali («halitus atris/ faucibus effundens», Verg., *Aen.* VI, 240-241) con dei vapori solfurei (cfr. SERVIO, *Aeneidos librorum 6-12 commentarii*, recensuit Georg Thilo, Hildesheim-Zurich-New York-Olms, 1986 [riproduzione dell'ed. Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1884], 43).

²⁰ P. ARMOUR, *Dante e l'immagine mundi del primo Trecento*, in P. BOYDE-V. RUSSO (a cura di), *Dante e la scienza*, Ravenna, Longo Editore, 1995, 191-202.

ossia dall'assedio di Poggio di Santa Cecilia (1286), fino alle già citate battaglie di Campaldino e Caprona.²¹ Se accogliamo questa ipotesi, possiamo immaginare che Dante possa essersi imbattuto in qualche mofeta mentre batteva le campagne fra Arezzo e Siena con un contingente militare. Inoltre, Poggio di Santa Cecilia si trova nel territorio comunale di Rapolano Terme, interessato da un'importante faglia (la faglia di Rapolano) e da altre minori: a poca distanza, infatti, era sita la più grande mofeta dell'Italia centrale, conosciuta, appunto, come mofeta di Santa Cecilia, della quale ora si sono quasi perse le tracce. La zona, inoltre, è ricca di acque termali, molto conosciute ai tempi di Dante. Altre mofete si trovavano non lontano da Lastra a Signa (località Baccaiano), sulla strada fra Firenze e Pisa, a Poggibonsi e nella zona di Lajatico, presso Volterra. Per quanto riguarda, invece, il viaggio (o i viaggi?) verso Roma, sappiamo senz'altro che Dante vi andò come ambasciatore nel 1301, ma non si può escludere che vi si sia recato come pellegrino nell'anno del giubileo. Ad ogni modo, senza entrare nel merito di quante volte Dante abbia visitato la città eterna,²² vorrei solamente ricordare come la strada che collega Firenze e Roma attraversi zone geotermiche ricche di località termali, che erano indicate sulle carte, assieme alle strade che le congiungevano. Mi sembra, inoltre, interessante osservare come l'indicazione geografica relativa a Cecina fornitaci da Dante nei primi versi di *If XIII* si trovi ubicata a metà strada tra due località termali visibili nella vignetta *ad aquas* della Tabula Peutingeriana dedicata ai centri di Volterra e Populonia.²³

4. Vi sono, tuttavia, altri canali attraverso i quali Dante potrebbe essere entrato in contatto con questo tipo di fenomeni. Non possiamo, infatti, escludere che il sommo poeta possa aver consultato quelle fonti scientifiche a lui contemporanee, nelle quali venivano trattati appunto i fenomeni geotermici e le conseguenze visibili nella vegetazione limitrofa: mi riferisco, in particolare, a Restoro d'Arezzo e ad Alberto Magno. Riporto, dunque, alcuni passi che ritengo Dante possa aver avuto in mente mentre delineava lo sfondo vegetale in cui si svolge il canto XIII.

Nella descrizione di un fenomeno sismico, dovuto a uno sprofondamento avvenuto in Toscana nella seconda metà del secolo XIII,²⁴ Restoro scrive:

Unde en questa provincia, a presso ad una città la quale è chiamata Volterra, ad un loco ch'è chiamato Vecchienne, per casione de terremoto profundò uno grandissimo spacio de terra, e aparìuli uno grande laco d'acqua caldissima bulliente; la quale venendo e uscendo de sotto terra, tale salia e gettavase ad alto più de quaranta braccia; quale profundare n'uscio fore *una grandissima e terribile ventosità*, la quale più de doi die quasi continuo gettò fore petre e sassi da torno per tutta la contradia, per spacio de doi millia; sì che li abetatori de la contradia spaventarò e fugierose tutti. *E li animali de la contradia che non fugiero muriero tutti; e li arbori ch'erano entra quello spacio, en colore en durezza deventaro quasi come ferro*; la quale ventosità per spacio de più

²¹ M. SANTAGATA, *Dante, il romanzo della sua vita*, Milano, Mondadori, 2012, 356-357.

²² Rimando, per questa problematica, alle principali biografie del sommo poeta: M. BARBI, *Vita di Dante*, Firenze, Sansoni, 1965; G. PETROCCHI, *Vita di Dante*, Roma-Bari, Laterza, 1983; SANTAGATA, *Vita...*; G. INGLESE, *Vita di Dante: una biografia possibile*, con un saggio di G. MILANI, Roma, Carocci, 2018.

²³ MORANDINI, *Le acque termali...*, 281, fig. 8.

²⁴ Si osservi, in particolare, che tale sisma è ricordato erroneamente nei cataloghi come il terremoto di Vecchienne del 1320. Si veda, a tal proposito, quanto rilevato da Meloni: «L'ulteriore approfondimento delle ricerche storiche ha permesso di individuare, attraverso la consultazione della storiografia locale, la fonte originale dell'evento (fig. 3), Restoro d'Arezzo (1282) che tuttavia descrive, non il terremoto del 1320, ma un'eruzione gassosa, accompagnata da sprofondamento del terreno con formazione di un lago, in un periodo precedente al 1282, ma molto prossimo a questa data (tab. 1). L'evento accadde a Vecchienne e molto probabilmente si tratta della formazione del lago Boracifero» (F. MELONI, *Terremoti e sprofondamenti – similitudine dei percorsi di ricerca storica, tra casi di sostituzione, effetti nel suolo e liquefazioni*, in *Atti 2° Workshop internazionale: "I Sinkholes. Gli sprofondamenti catastrofici nell'ambiente naturale ed in quello antropizzato"*, Roma 3-4 dicembre 2009, 97-111: 98-101).

de sette die gettò e sparse d'atorno a la longa più de cento millia terra rossa, la quale pareva che fosse arsa dal fuoco, molto sutilissima, come pòlvare che fosse portata dal vento; e li abetatori de longhe parti, che non sapeano lo fatto, maraveliavase; e crediano che questa terra piovesse, e trovavano la terra e altro e li arbori e le loro foglie tutte rosse (II 6).²⁵

Si osservi che questo passo, oltre a richiamare la mortifera desolazione che caratterizza il bosco dei suicidi, presenta alcuni tasselli molto interessanti: il collegamento con il fenomeno sismico, la formazione del lago bollente e la terra che pareva essere arsa dal fuoco. Una particolare attenzione, inoltre, viene dedicata alle piante, che appaiono ferruginose e indurite in seguito al fenomeno geotermico, per poi divenire rossastre a causa della polvere rossa sollevata dal terribile vento.

Le piante sono, inoltre, le protagoniste di un altro passaggio della *Composizione del mondo*, dove, a proposito della varietà della vegetazione, Restoro scrive:

E trovammo e lla terra molte generazioni de plante, come so' erbe e arbori: e trovamole svariate de forma e de sustanzia e de colori; e troviamo opposita l'una all'altra, svariate e lle radici e li pedoni e li rami e li fiori e lle foglie e li semi e li poma e ll'abitazione de lle lògora e llo sapore e ll'odore e lla grandezza; che tale è grande e tale è piccola, a rispetto l'una dell'altra e tale è grossa e tale è sutile, e tale è longa e tale è corta, e tale fa fiori e tale no, e tale fa poma e tale no, e tale fa semi e tale no, e tale sta tuttavia fronduta e tale no, e tale è odorifera e tale è fetida, e tale amara e tale dolce [...] (I 20).²⁶

Sebbene il collegamento con la selva dei suicidi sembri garantito solamente da indicatori generici, quali i pomi e le fronde, si noti, tuttavia, che Restoro si sofferma su alcune piante prive di fronde, fetide e amare, le quali ricordano gli scheletrici pruni di *If XIII*.

Ma Restoro non è il primo, né il solo ad occuparsi di vegetazione. Nel *De vegetabilibus*, infatti, Alberto Magno, trattando dei luoghi che favoriscono o meno la crescita delle piante, prende in esame anche le aree soggette a fenomeni di termalismo:

In locis etiam aquosis in quibus currit aqua calida thermarum, multoties plantae nascuntur, quamvis sint ultra temperamentum calida adurentia. Fit autem haec herbarum nativitas in ripis talium aquarum aut non longe a ripa, ad que loca calor ebulliens non attingit. [...] Cujus signum est, quod si aqua bulliens super gramina effundatur, herba aduritur, et post longum tempus reviviscit melius convalescens. In ipsis autem locis sulphureis quae habent aquas thermarum, apparent herbae quaedam, ut diximus. [...] Haec autem planta ut frequenter aut nulla aut non multa habeat folia propter hoc, quod a temperantia remota est (IV, II, III).²⁷

Data la difficoltà di questo passo, che richiederebbe, per una corretta esegesi, delle competenze di storia della scienza non di mia pertinenza, mi limito ad osservare che le piante qui descritte da Alberto Magno, oltre a essere caratterizzate da una certa durezza, crescono solamente sulle sponde, in luoghi non raggiunti dal calore, mentre si seccano e muoiono, se lambite dai vapori: un'immagine, mi sembra, ben compatibile con gli arbusti tetri e nodosi che formano la selva dei suicidi.

Concludo, dunque, questo mio contributo con una riflessione. Alla luce dei dati forniti, non sembrerebbe poi così inverosimile che Dante, per tratteggiare questo paesaggio infernale, possa aver preso ispirazione da una possibile esperienza diretta di fenomeni di vulcanesimo secondario,

²⁵ RESTORO D'AREZZO, *Composizione del mondo*, ed. critica a cura di A. Morino, Firenze, Accademia della Crusca, 1976, 171; mio il corsivo, così come nelle successive citazioni.

²⁶ R. D'AREZZO, *Composizione...*, 31-32.

²⁷ A. MAGNO, *De vegetabilibus libri VII*, editionem criticam ab Ernesto Meyero coeptam, absoluit Garlus Jessen, Berolini, Typis et impensis Georgh Reimeri, 1867, 245-246.

come le mofete, che poi avrebbe rielaborato attraverso il filtro della letteratura, accompagnata, inoltre, da quelle fonti scientifiche che molto verosimilmente conosceva. La lettura interdisciplinare che abbiamo qui proposto, dunque, se applicata anche ad altri luoghi danteschi, potrebbe fornirci nuove suggestioni e, forse, anche nuovi dati utili a indagare da una diversa prospettiva il retroterra culturale del sommo poeta, di cui poco sappiamo e su cui molto si dovrebbe ancora lavorare.